

DOMENICA 32 a TEMPO ORDINARIO–B 07-11-2021

1Re 17,10-16; Sal 146/145,6c .7.8-9a.9bc-10; Eb 9,24-28; Mc 12,38-44

L'amore di Dio però non è concorrenziale all'amore umano; al contrario l'amore di relazione trova nell'amore di Dio il suo fondamento e la sua consistenza. Questa 32a domenica ci aiuta a compiere un passo in avanti

La vedova del vangelo, colta nella sua autenticità, fa da contrappeso all'ipocrisia dei capi religiosi che fingono di servire Dio per farsi vedere e venerare, entra nel sacrario della sua coscienza e, nel silenzio della sua relazione interiore con Dio, decide di osservare la *Toràh*, pur essendone dispensata; infatti non getta il superfluo che non ha, ma tutto quello che getta nel tesoro è la sua vita: due spiccioli (corrispondenti circa a due centesimi di oggi). La povera vedova è scelta da Gesù come immagine rappresentativa di Dio in opposizione a chi, come gli specialisti del culto, ne hanno usurpato la rappresentanza.

L'aspetto rivoluzionario di questo brano di vangelo svela come nell'intenzione di Gesù **è la vedova a rappresentare Dio e il suo agire**. Nel venire incontro all'uomo, infatti, Gesù non ha dato del suo superfluo, ma si è svuotato di sé per darsi tutto a tutti (cf Fil 2,7-8; 1Cor 12,6).

Farisei e scribi, rappresentanti ufficiali e legali, non sono il «sacramento» visibile della persona e dell'agire di Dio, ma lo è una donna, con l'aggravante di essere vedova, ovvero una nullità radicale, appartenente a una delle tre categorie di marginalità, tipiche dell'epoca: orfani, vedove, stranieri.

Quando i cristiani urlano contro gli stranieri si mettono dalla parte opposta di Dio che sta sempre dalla parte del più debole in forza della giustizia del suo amore e non in nome di una giustizia di comodo. Ciò non vuol dire che la povertà, l'emarginazione, i migranti, specie se di altra religione e cultura, non pongano problemi; al contrario, una visione profonda della realtà vede i problemi e cerca le soluzioni più adeguate e rispettose della dignità di tutti.

Nel tempo dell'alleanza nuova, Dio stesso s'immola alla quotidianità della vita, accettandone la dinamica e la lentezza e rinunciando a qualsiasi diritto al miracolistico clamoroso. Rinuncia all'onnipotenza per accogliere l'impotenza dell'ordinario e anche del banale, che sono i luoghi propri dell'agire umano: «... se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!» (Mt 27,40).

È una rivoluzione radicale, un capovolgimento totale che è annacquato in uno spiritualismo di maniera per toglierci da ogni coinvolgimento e per impedirci di fare scelte di conversione. Il cristianesimo è tutto qui perché il volto del Dio di Gesù Cristo è questo non altri. O si fa la scelta della povertà come dimensione e condizione della visibilità di Dio o possiamo fare feste, liturgie, usare drappi e panneggi, ma restiamo fuori dal cuore stesso del vangelo, cioè dalle beatitudini.

La povertà non è una categoria sociale, ma una dimensione dello spirito che ci porta ad assumere tutte le povertà materiali per trasformarle in sacramento di condivisione e di fede. L'antitesi ricco-povero, che è una caratteristica della predicazione di Gesù (Lc 6,20-24), qui si materializza nel binomio scriba-vedova con una serie di contrasti che servono a mettere in risalto le figure e i contenuti in essa espressi.

Gli scribi amano la visibilità e sono ossessionati dalle vesti sontuose per essere visti e osannati dalle piazze: «*amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze*» (Mc 12,38). La versione italiana traduce con «*amano*»; il testo greco invece usa il verbo «*thèlō*» che significa «*voglio/desidero/bramo*» e quindi esprime una decisione consapevole della volontà e in ultima analisi **una ricerca ossessiva** dell'applauso popolare.

Alla loro ostentazione non può corrispondere la giustizia interiore, perché essi, proprio perché hanno il potere lo esercitano per i loro interessi, anche a scapito della *Toràh* che imponeva di non maltrattare l'orfano e la vedova (cf Es 20,21) e di renderli partecipi delle decime offerte per il culto (cf Dt 14,29).

La *Toràh* è per gli Ebrei la Carta Costituzionale, il fondamento di ogni attività legislativa e non può essere appannaggio di interessi privati. Gli scribi, che rappresentano l'autorità di Dio, avrebbero dovuto proteggere coloro che Dio protegge, invece hanno anteposto i loro interessi ignobili al bene della nazione: divorano «*le case delle vedove*», escludendosi così dalla rappresentanza di Dio, perché in tal modo hanno perduto la loro autorità di guide religiose. Essi, infatti, non pregano, ma «*ostentano di fare lunghe preghiere*» (Mc 12,40), infatti ormai vivono solo per se stessi e per alimentare il culto della loro personalità.

Per Gesù è la vedova che rappresenta degnamente Dio e ne esprime il volto. Dio si è paragonato al seminatore, al vignaiolo, al pastore, e ora si paragona a una donna, per giunta vedova, e addirittura povera. Il testo è imbarazzante per la nostra mentalità e la nostra religiosità.

Questa pagina di vangelo dovrebbe aiutarci a purificare l'immagine stessa di Dio, a rivedere la teologia che si nutre di un «dio astratto», staccato dal Dio che si è manifestato negli atti, nei gesti e nelle scelte di Gesù di Nàzaret, il quale è venuto a dire con chiarezza e senza possibilità di equivoci che Dio è tale solo se serve (cf Mc 10,45) e solo se si mette in ginocchio per lavare i piedi degli uomini e delle donne (cf Gv 13,1-5).